

Il generale promette battaglia e giura che porterà il presidente davanti alla Corte costituzionale e in tribunale per falso e calunnie

Se il Congresso voterà l'impeachment proprio l'oppositore del presidente assumerebbe la più alta carica Rimozione concordata per Sciumeiko

# Elsin destituisce Rutskoi

## L'accusa di corruzione pretesto contro lo scomodo vice

Elsin ha destituito suo vice, il generale Rutskoi, perché accusato di corruzione. L'interessato smentisce e promette di mandare il presidente in tribunale e davanti alla Corte costituzionale. Sollevato dall'incarico anche il primo vicepremier Sciumeiko, fedelissimo del Cremlino ma la mossa era concordata. L'ex ministro Barannikov, rimosso a luglio: «Attento Elsin il tuo entourage ti sta tradendo...».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Ad agosto aveva promesso: «Sto preparando l'artiglieria perché a settembre ci sarà lo scontro decisivo». Promessa mantenuta. Il presidente russo, Boris Elsin, ha compiuto ieri la mossa più clamorosa dopo settimane e settimane di scontri verbali con i suoi avversari politici. Con un colpo di decreto ha tolto di mezzo il suo vice, il generale Aleksandr Rutskoi: destituito. Non solo senza più scorta e senza macchina ma, adesso, senza più la carica che gli era derivata da una elezione popolare insieme ad Elsin, nell'ormai lontano 12 giugno 1991. La destituzione è a titolo «provvisorio», ufficialmente sin quando non verrà chiarita la posizione di Rutskoi accusato di aver accumulato in una banca svizzera fondi derivanti da corruzione per tre milioni di dollari. Ma la scure di Elsin è tutta politica, al di là dell'epi-

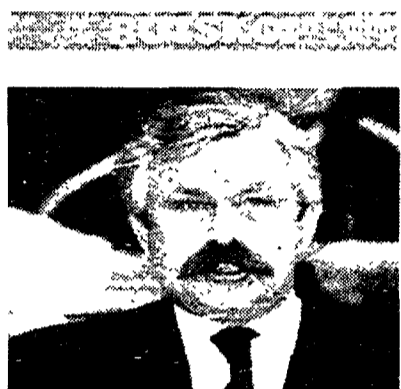
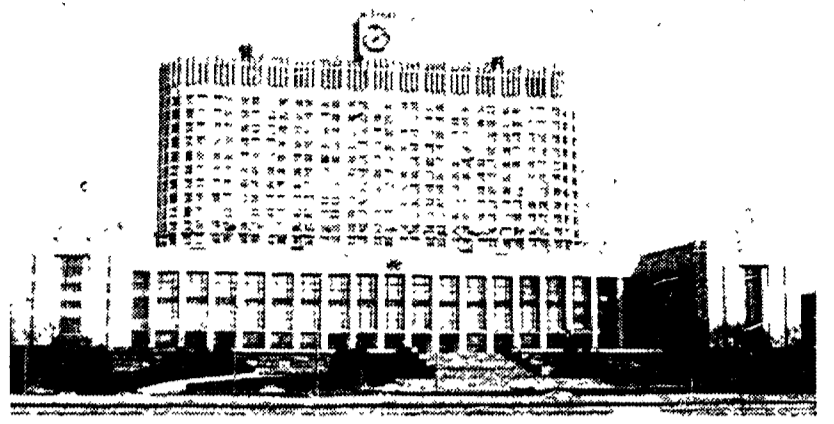


Boris Elsin; in alto il Parlamento russo

nuare ad esercitare il mandato. Secondo la Costituzione, toccherebbe a Rutskoi subentrare ad Elsin. Ma da ieri, stando al decreto del presidente, Rutskoi sarebbe fuori gioco. Il decreto di Elsin contiene tutte le potenzialità per fare precipitare una situazione politica per nulla stabile. L'aver

sorte i due alti dirigenti. La sospensione di Rutskoi sembra, palesemente, un atto anticonstituzionale, quella di Sciumeiko del tutto regolare visto che i componenti del governo sono di nomina presidenziale. Anzi, Rutskoi, che è arrivato nell'infuocata regione mineraria di Vorkuta per sostenere la causa di una categoria che vanta crediti per ventidue miliardi di rubli e che non ha fatto le ferie, ha detto che «per una questione di igiene» non avrebbe dovuto stare nello stesso decreto con Sciumeiko. Come si può notare, non si tratta di modi da signorine. Rutskoi è stato prontamente difeso dallo «speaker» del parlamento, Ruslan Khasbulatov, il quale ha definito il decreto del Cremlino come «illegale» e ha convocato per domani i deputati pronti a respingere il documento del presidente. Ma lo stesso Rutskoi si ripromette di denunciare davanti alla magistratura e alla Corte costituzionale Boris Elsin perché, insieme all'avvocato Andrei Makarov, legale del presidente al processo contro il Pcus, avrebbe consentito le calunnie più terribili e la falsificazione di documenti. Insomma, accuse e contro accuse, querelle e controquerelle in un crescendo che non lascia presagire nulla di buono, mentre Elsin non sa come sciogliere il nodo della Costituzione da approvare e quello delle elezioni

anticipate. Per dare un segnale, l'altro ieri il presidente è andato a visitare le divisioni Tamanskaja e Kanemirovskaja, accompagnato dal ministro della Difesa, Pavel Graciov, il quale appare ancor di più rafforzato nelle proprie posizioni dopo la cacciata, a fine luglio, del suo collega, il ministro della Sicurezza, Viktor Barannikov. E proprio Barannikov, che per giorni e giorni ha taciuto, lui che si considerava l'ultimo dei fedelissimi, ha rotto il silenzio. E si sono aperte le cataratte. In una lettera aperta ad Elsin, dalle colonne della *Nezavisimaja Gazeta*, il capo destituito dei «cekisti» (è il nome che ancora viene dato ai funzionari del Kgb) punta il dito sugli «intrighi di palazzo» ad opera di una cerchia di funzionari e dirigenti che accerchiano il presidente e che fanno affari di mafia all'ombra del Cremlino. Barannikov rivela d'esser stato cacciato perché «scomodo» agli ultraradicali, alle strutture burocratiche «mafiosizzate» e a quanti non hanno gradito il suo affondo contro certi traffici. La messa in guardia è oltremodo significativa: «Presidente - scrive l'ex ministro - attento, tradiranno anche lei, qualcuno sta già tradendo, il suo entourage sta spingendo lei ed il popolo alla soglia estrema...».



Aspira alla presidenza della Russia e da alcuni mesi non lo nasconde più, anzi ha già fatto avviare la sua «campagna elettorale» dicendo peste e corna di Elsin. Eppure Aleksandr Rutskoi, classe 1947, eroe della guerra afgana, è stato eletto vice presidente, nel giugno 1991, insieme a Boris Elsin procurandogli i voti dei militari e dei comunisti democratici, in una coppia che sembrava inseparabile. Nei giorni del golpe ebbe l'incarico d'onore di volare a Foros a riportare Gorbaciov a Mosca e di arrestare alcuni golpisti. Ma già dalla fine del 1991 cominciò il suo dissidio con Elsin. Prima gli è stato assegnato il ridicolo compito, viste le sue esperienze, di occuparsi dell'agricoltura e poi, pian piano, si è visto togliere incarichi, guardie, macchine fino alla recente accusa di aver intascato qualche milione di dollari. Una vera sfida visto che è stato lo stesso Rutskoi a tuonare in parlamento contro la corruzione.



A differenza del vice presidente Rutskoi, il ruolo di Vladimir Sciumeiko, 48 anni, nell'amministrazione Elsin è andato progressivamente aumentando. Eletto deputato del popolo nel 1990 ed entrato al Soviet Supremo ha fatto parte del Comitato per la riforma economica dove si è fatto presto notare: nel novembre 1991 è diventato vice presidente del parlamento ed ha stabilito buoni rapporti con la squadra di Gajdar. Nel giugno 1992 Elsin lo ha nominato primo vice premier del governo con la funzione di sovrintendere ai problemi dell'industria. Sciumeiko si è distinto, quindi, nella difesa della linea dura di Elsin contro i deputati sempre più tiepidi nei suoi confronti. È rimasto nella cerchia ristretta dei consiglieri politici di Elsin rafforzando le posizioni anche nel governo. Ma alla fine di luglio è stato sfiorato da accuse di corruzione lanciategli dalla Procura generale schierata con i nemici del presidente.



Jean-Bedel Bokassa

Un'amnistia fa uscire di prigione il famigerato ex imperatore della Repubblica Centrafricana

# Torna in libertà Bokassa il sanguinario

L'ex imperatore della Repubblica Centrafricana, il sanguinario Bokassa, è da ieri di nuovo in libertà. Condannato a morte nel 1987 la sua pena era stata poi ridotta a dieci anni. Con lui sono usciti di prigione tutti i detenuti grazie ad un'amnistia generale del presidente uscente André Kolingba, sconfitto al primo turno elettorale del 22 agosto.

ARMINIO SAVIOLI

Il presidente della Repubblica centro-africana André Kolingba, sconfitto al primo turno delle elezioni presidenziali del 22 agosto ha deciso di compiere un gesto clamoroso, prima di lasciare il potere. Libererà il suo famigerato predecessore Jean Bedel Bokassa dalla prigione (dov'era in custodia da circa 14 anni, una dipendenza del palazzo presidenziale. Ex soldato dell'esercito coloniale francese, ex generale, ex presidente a vita, ex imperatore, amico dell'ex presidente francese Gi-

scard-d'Estaing (con cui andava a caccia grossa di leoni e rinoceronti, e a cui, secondo i «si dice» delle Tangentopoli parigine, regalò cascate di diamanti) Bokassa fu elevato alle stelle dalla Francia nel 1965, e quindi rifeccato nelle stalle dell'ignominia dalla Francia stessa, nel 1979, mediante un rapido e accurato intervento di «parà». Accusato di una infinita serie di delitti, fra cui il massacro (eseguito personalmente) di decine di studenti, il dittatore sfuggì alla condanna a morte (evidentemente aveva cu-

stodito in qualche lontana casaforte troppi segreti, e poteva ricattare troppe persone potenti, sia a Parigi, sia nel suo paese). Un sedicente avventuriero italiano, Corradino Ruffo gli ha dedicato un grosso libro («Pa-paia, un'avventura nell'impero di Bokassa»), scritto in forma mista, di reportage e di romanzo, e pubblicato da Longanesi nell'aprile del 1989. Il misterioso Ruffo (dietro il cui nome si nasconde forse un'altra persona) afferma di aver conosciuto personalmente il dittatore e così lo descrive: «Sua Maestà era in vestaglia rossa e pigiama giallo, regò cascate di fili-mento bianco, dai quali la lampadina del soffitto e le due lampade della scrivania sembravano emanare fiamme». Non era alto quell'imperatore in vestaglia, quell'ex tiratore scelto di prima classe della *Coloniale*, ex generale ed ex presidente a vita autoincoronatosi infine imperatore, quell'exsoldato, il soldataccio come lo chiamava un generale più vero di lui, De

Gaule, che lui invece chiamava *mon père* (padre mio), non era alto né imponente, ma nero e lucido come tutti i m'baka, il gruppo etnico di minoranza a cui appartenevano lui e tutta la sua fida guardia imperiale». Segue un approfondimento della fisionomia del dittatore («faccia prognata», «freddo sorriso», «occhi spenti», «medagliori dorati» appesi ai risvolti della vestaglia, «che quanto a pataccheria non erano da meno di quelli sfoggiati dal colonnello Dobozendi», barbetta coria che lo fa somigliare a un «colobo», una scimmia). Il narratore del sedicente Ruffo si spiega, comunque, umanamente. Bokassa gli ha appena assestato un violento colpo sul cranio con un pesante bastone dal manico d'avorio, «simbolo della giustizia».

«Al polo sinistro, Bokassa portava un braccialeto di crine d'elefante con un passante d'avorio tempestato di brillanti. Quanto agli anelli, ne aveva due soltanto, all'anulare e al medio della destra, due pietre di notevoli dimensioni che mandavano lampi accecanti a ogni movimento della mano». Naturalmente Bokassa era anche un forte bevitore; di whisky, anzi di Chivas Regal, per la precisione. Il reportage (romanzato?) di Ruffo ha per tema la scomparsa di un grosso diamante, a cui Bokassa tiene moltissimo, e che qualcuno gli ha sottratto. A un certo punto, la preziosa pietra finisce, o così sembra, nelle fauci «occeodrilliche» di un idolo di legno. Più persone infilano la mano nel feticcio, senza però raggiungere l'oggetto tanto agognato. Allora Bokassa frusta il suo colonnello Dobozendi, lo chiama «diritta» e gli ordina di bruciare tutto. Grida: «Fai spezzettare quel palo figura per figura e fai smembrare e sventrare ogni idolo. Poi perquisisci di nuovo il villaggio millimetro per millimetro... Capito? Butta tutto all'aria e brucia. Brucia tutto! Capanna per capanna! E dopo setaccia anche le ceneri! Do-

vo una jeep. Era carica di soldati armati anch'essi di bastoni che in piedi a bordo, come cavalieri dall'alto della sella, distribuivano colpi di mazza a destra e a sinistra... Urla e rombi di motori formavano ora un coro solo, punteggiato ogni tanto da qualche sparo... Poi per tutta la notte ci fu un andirivieni di autocarri: arrivavano nel recinto, caricavano e partivano. Portavano lontano mucchi di cadaveri». Un «tip» in uniforme mimetica, con il «petto adorno di numerose medaglie», partecipa all'orgia di sangue. È ovviamente l'imperatore in persona. Come l'irakenese Idi Amin, come l'irakenese Saddam Hussein, come (forse) il signore della guerra somalo Aidid, anche Bokassa è uno dei «mostri» che il colonialismo vecchio e nuovo fa e disfa a seconda dell'evolversi dei suoi interessi, oggi usandolo come docili strumenti, domani gettandoli via perché «indecenti». Romanzo o reportage, Ruffo non ha inventato nulla.

La legge sul voto impone alle tv regionali di trasmettere la propaganda dei partiti in lizza

# Spot neonazisti alla televisione tedesca La comunità ebraica: «È intollerabile»

Propaganda nazista alla tv tedesca. È successo ad Amburgo, dove la rete televisiva regionale è stata «costretta» a trasmettere gli spot elettorali di tre formazioni dell'estrema destra. Dura polemica del presidente della comunità ebraica Bubis contro i partiti tradizionali che non hanno impedito lo scandalo. A Monaco, dove si vota il 12 settembre, scivolono tangenzialità del candidato della Csu.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. La propaganda nazista, ora, arriva anche in televisione. È successo l'altra sera, tra le 18.30 e le 19, sulla Ndr, una rete regionale che vede gli abitanti di quattro Länder tedeschi, Amburgo, Schleswig-Holstein, Meclemburgo-Pomerania anteriore e Bassa Sassonia (gli spot incriminati, comunque, erano captabili solo nell'area di Amburgo). Cosa è successo? È presto detto: ad Amburgo, il prossimo 19 settembre, si vota per rinnovare il parlamento del Land. Tra i partiti che hanno presentato liste ce ne sono

di campagne elettorali le reti regionali del servizio pubblico tv sono obbligate per legge ad accettare gli spot di due minuti e mezzo prodotti in proprio da parte di tutte le liste in lizza. La Ndr, dunque, è stata «costretta» a trasmettere anche quelli delle tre formazioni dell'estrema destra. Le quali, assicura chi ha potuto vedere i loro prodotti, non si sono smentite quanto a violenza verbale, cattivo gusto e spirito di intolleranza.

In realtà, il modo per impedire che la propaganda nazi entrasse nelle case anche dagli schermi tv (in questi giorni ne arriva abbondantemente per posta) c'era. Sarebbe bastato che i partiti tradizionali (Spd, Cdu e Fdp) avessero rinunciato essi stessi alla propria quota di spot, quattro ciascuno cristiano-democratici e socialdemocratici e tre i liberali, perché la Ndr potesse liberarsi dall'obbligo verso *Reps*,

Dvu e Nl. Ma poiché nessuno dei grandi partiti ha voluto «sacrificarsi», i tre partiti dell'estrema destra potranno tornare a esibirsi anche nei prossimi giorni: uno spot ancora Nl, che non ha alcuna possibilità di eleggere deputati, due la Dvu e uno i *Republikaner*, i quali hanno già fatto ricorso perché ne vogliono due visto che anche loro hanno «buone possibilità» di sfondare la fatidica soglia del 5%. La vicenda è perosa e rischia di diventare l'ennesima testimonianza della leggerezza e della colpevole incapacità dell'establishment tedesco nei confronti di una estrema destra sempre più aggressiva. Il presidente della comunità ebraica Ignatz Bubis è stato durissimo: «Bisognava fare di tutto perché la propaganda razzista non arrivasse in televisione, e se proprio la legge non lo avesse consentito bisognava che i partiti democratici rinunciassero ai loro spazi. Quel che è

Sullo sfondo di una favolosa eredità

# Berlino processa leader verde Voleva far uccidere il fratello?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Gli ingredienti del giallo di classe ci sono tutti: un personaggio pubblico dalla doppia vita, un'eredità favolosa che accende istinti omicidi, fratello e sorella che s'accusano l'un l'altra delle peggiori infamie, killer misteriosi, fatalone d'incerto mestiere. E, soprattutto, l'opinione pubblica che si divide in colpevolisti e innocenti, appassionata da un dubbio per ora irresolubile: Ilona Hepp, 38 anni, di professione politica, deputata alla Camera di Berlino per i Verdi-alternativi, figura notissima sulla scena della sinistra cittadina, ha davvero tentato di far uccidere il fratello, e per di più per sordidi motivi di interesse, come sostengono la procura e la Procura della Repubblica? Oppure, come grida lei, è vittima di un mostruoso complotto, di una macchinazione ordita per toglierla di mezzo? Il processo che comincia oggi davanti al

Tribunale di Berlino cercherà di chiarire il dubbio. Ma non sarà per niente facile: la trama del giallo, infatti, è complicatissima. Comincia nel novembre del '90, quando la vedova d'un genio dell'industria berlinese muore lasciando una formidabile fortuna ai suoi due figli, Ilona e Nicolas. Anzi, a Ilona soprattutto perché Nicolas, di professione storico dell'arte ma con uno stile di vita assai poco conforme alla serietà della sua professione e che la madre non deve aver affatto apprezzato, ottiene assai meno della sorella. Da quel momento fra i due è guerra aperta, in tribunale e fuori. D'altra parte il carattere di Ilona e Nicolas non potrebbe essere più diverso: lei, nonostante le ricchezze e una splendida villa nella foresta, vive spartanamente in un minipartamento del quartiere popolare di Neu-Kölln e si dedica tutta alla propria attività poli-

tica per gli «alternativi» di cui è un'autorevole rappresentante nel parlamento del Land di Berlino; lui, dopo aver scritto qualche (apprezzato) libro di storia dell'arte, trascorre una piacevole esistenza ad Essen consumando la parte di eredità che gli è toccata e cercando le proprie amicizie in ambienti non proprio irreprensibili. Finché, nel febbraio dell'anno scorso, succede qualcosa (cosa, sarà il tribunale a doverlo stabilire). Secondo i colpevolisti, che basano le proprie convinzioni sulla testimonianza di una ex fidanzata di Nicolas che a un certo punto aveva stretto amicizia con Ilona e poi era tornata da lui, la donna cerca di assoldare per 50 mila marchi (meno di 50 milioni di lire) un killer che dovrebbe eliminare l'incomodo e spendaccione fratello. Secondo gli innocenti, invece, i 50 mila marchi che effettivamente risultano versati al presunto sicario sarebbero stati il riscat-

to pagato per liberarsi, come sostiene lei, da un ignobile ricatto organizzato - manco a dirlo - dal fratello degenero. Dov'è la verità? Un primo processo, cominciato nell'aprile scorso, è stato subito sospeso perché gli investigatori della polizia criminale si erano dimenticati di trascrivere il nastro di una registrazione telefonica che aggraverebbe pesantemente la posizione di lei. D'altra parte, c'è da dire che qualche giornale, andando a scavare nel passato e nel presente della fascinoso e volubile fidanzata di Nicolas, ha avanzato più di un dubbio sulla sua attendibilità. C'è il sospetto che l'abbandono di Nicolas e la complicità stretta con Ilona siano state in realtà una manovra concordata con il fidanzato per incastrare la rivale. A questo punto, l'unica cosa certa è che sul giallo famigliare di cui è protagonista Nicolas ha deciso di scrivere un libro. Che sarà sicuramente un successo. □ P. So.